

«In primo grado non mi è stato concesso neanche un legale. Gli altri detenuti mi aggredivano»

«Le 90mila firme raccolte in tutto il mondo mi permetteranno di essere giudicato a Kabul»

AFGHANISTAN. Sayed Pervez Kambaksh scaricava dal web un documento sui diritti delle donne. È reato. Racconta: «Quello che hanno definito un processo è durato 4 minuti in un'aula chiusa al pubblico. Mi è stato detto che dovevo essere giustiziato». La mobilitazione internazionale gli ha fatto guadagnare un processo d'Appello.

«Studiavo i diritti delle donne Mi hanno condannato a morte»

■ di Kim Sengupta Mazar-I-Sharif / Segue dalla Prima

Dopo una udienza durata esattamente quattro minuti, Pervez Kambaksh è stato incarcerato e ora si trova da quattro mesi in una cella di 10 metri per 12 insieme ad altri 34 detenuti - assassini, rapinatori e terroristi - con la spada di Damocle della pena capitale che pende sulla sua testa. Il suo destino sembrava segnato quando il Senato afgano ha approvato una mozione, presentata da Sibghatullkan Mojaddedi, alleato chiave del presidente Karzai, che ratificava la condanna a morte anche se in seguito la mozione è stata ritirata grazie alle proteste interne e internazionali. Ho parlato con Kambaksh nella prigione di Balkh sotto lo sguardo vigile delle guardie carcerarie con la loro divisa verde oliva dell'epoca russa. In questa prigione, che dovrebbe ospitare 200 detenuti, ce ne sono 360 in condizioni che persino le autorità carcerarie afgane considerano «inaccettabili». I detenuti, tra cui 22 donne, molte delle quali condannate per abbandono del tetto coniugale e adulterio, se ne stanno seduti con l'aria derelitta di chi è stato intrappolato negli spietati ingranaggi della burocrazia e non spera di uscire tanto presto. Da quando L'Independent ha parlato del caso di Sayed Pervez Kambaksh, eminenti personaggi pubblici quali la Segretaria di Stato degli Stati Uniti, Condoleezza Rice, e il ministro della Difesa della Gran Bretagna, David Miliband, hanno esercitato pressioni su Karzai per ottenere la sospensione dell'esecuzione. Una petizione lanciata dal nostro giornale ha raccolto quasi 90.000 firme.

Dinanzi alla sua cella, Sayed Pervez Kambaksh ha l'aria pallida e stanca; indossa una giacchetta di pelle marrone su una shalwar kameez (NdT, abito tradizionale indossato sia dalle donne che dagli uomini nel sud dell'Asia) bianca e impolverata per difendersi dal vento freddo che arriva dalle vicine montagne del nord dell'Afghanistan. Nei mesi scorsi è stato aggredito qualche volta dai detenuti fondamentalisti su istigazione di una guardia che ha detto che era un eretico, ma nelle ultime settimane le intimidazioni sono diminuite. «Sono estremamente grato di quanto l'Independent ha fatto per me e per aver fatto conoscere il mio caso. Ora la maggior parte degli altri detenuti sanno che non ho fatto nulla di terribile per meritare tutto questo e quindi mi appoggiano. Anche alcune guardie sono diventate gentili». «Ci sono ancora degli estremisti che mi insultano, ma temo che siano persone che non cambiano idea in nessuna circostanza». La drammatica vicenda di Kambaksh ha avuto inizio a metà ottobre quando ha scaricato da un sito iraniano un documento sull'Islam e sui diritti delle donne. Anzitutto è stato sottoposto ad una specie di interrogatorio da parte degli insegnanti di religione dell'università nella quale frequenta la facoltà di

«I fondamentalisti mi hanno accusato di aver scritto io stesso il documento che avevo scaricato»



Donne afgane Foto di Rafiq Maqbool/Ap

«Sono prigioniero da quattro mesi in una cella di 10 metri per 12 insieme ad altri 34 detenuti»

giornalismo. «Mi hanno detto che secondo alcuni studenti ero stato io a scrivere l'articolo. Naturalmente ho negato e ho chiesto chi erano questi studenti, ma si sono rifiutati di fornirli i loro nomi. In seguito hanno ripetuto queste accuse continuando a non fare i nomi degli studenti che mi accusavano di essere l'autore del documento. Non so nemmeno se questi studenti esistono davvero...». Abbassa la voce mentre una guardia si avvicina e si mette ad ascoltare. Non tutti credono nell'in-

IRAN
Londra, gay iraniano rischia estradizione e pena capitale

ROMA In Iran l'accusa che gli pende addosso è «lavat», sodomia, e la sua conseguenza è la pena capitale. Così le associazioni per i diritti umani hanno lanciato un appello al governo di Londra: non consentire l'estradizione di Mehdi Kazemi, un 19enne omosessuale iraniano che ha chiesto asilo politico in Inghilterra perché in patria sarebbe condannato a morte. Kazemi è ricercato dalle autorità di Teheran dopo che il suo partner, Parham, giustiziato per sodomia nell'aprile 2006, aveva confessato durante un interrogatorio i nomi di tutti gli uomini con cui aveva avuto una relazione. All'epoca dell'arresto del partner, Kazemi era in Inghilterra per motivi di studio. Avendo saputo che la polizia iraniana era sulle sue tracce, aveva chiesto asilo politico come rifugiato. L'Home Office, però, ha respinto la sua richiesta. Secondo il governo britannico, Mehdi può essere rimpatriato perché in Iran non corre alcun rischio. Lui, evidentemente, non è dello stesso parere. È fuggito dall'Inghilterra, ma è stato fermato dalla polizia di frontiera tedesca, che, una volta ascoltata la sua storia, l'ha consegnato ai colleghi olandesi. I Paesi Bassi sono noti per la generosità con cui concedono lo status di rifugiato a chi rischia una condanna a morte in patria. Ma Londra ha insistito, pretendendo la restituzione del clandestino. È già fissato per martedì il volo che riporterà Kazemi in Inghilterra. La tappa successiva sarà il viaggio per Teheran. Ma associazioni come «Everyone» e «Nessuno Tocchi Caino» urlano a Gordon Brown: «fermiamo questo crimine». E il capo di gabinetto di Massimo D'Alema ha telefonato a un diplomatico inglese affinché il caso venga riconsiderato.

«Il presidente Karzai può sospendere la sentenza che mi condanna al boia ma non so a quante pressioni sarà sottoposto»

nocenza di Sayed Pervez Kambaksh. Il 27 ottobre è stato arrestato nella sede del Jahan-e-Naw, un quotidiano presso il quale svolgeva il praticantato. «Erano circa le 10 del mattino. Mi hanno detto che uno dei direttori dell'NDS (il servizio segreto afgano) voleva vedermi. Sono stato condotto in una stazione di polizia e sono rimasto in stato di fermo fino alle 15 circa quando mi hanno detto che mi arrestavano per aver scaricato da Internet materiale proibito. Quando ho protesta-

Nozze forzate e spose-bambine al prezzo di 1200 euro

Dossier internazionale: la vita delle donne in Afghanistan è peggiorata. Per la Nato la parità fra i sessi non è una priorità

■ di Terri Judd

La crescente povertà e l'escalation della guerra stanno spingendo un numero sempre maggiore di famiglie afgane a vendere le loro figlie costringendole ad accettare matrimoni combinati e forzati. Bambine di appena sei anni sono date in moglie e condannate ad una vita di schiavitù e di violenza carnale, spesso da parte di numerosi membri della nuova famiglia. Impedite di vedere i loro genitori e fratelli, non possono nemmeno frequentare la scuola. Molte delle vittime, ignare dell'illegalità della loro situazione e comunque sprovviste di strumenti per ribellarsi, spesso si suicidano o si abbandonano a gesti di grave autolesionismo. Sei anni dopo che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno «liberato» le donne afgane dall'oppressivo regime talebano, un nuovo rapporto dimostra che la vita è per la maggior parte di loro altrettanto atroce se non, in alcuni casi, addirittura peggiore. I progetti avviati con ottimismo nel 2002 hanno cominciato a svanire come neve al sole anche perché, stando a quanto affermano i cooperatori presenti nel Paese, la Gran Bretagna e gli alleati della Nato non considerano i diritti delle donne una questione

prioritaria. I dati del rapporto di Womankind, «Afghan Women and Girls under Seven Years on» (Le donne e le bambine afgane dai sette anni in poi), costituiscono una lettura agghiacciante. Le aggressioni contro le donne, in genere tra le pareti domestiche, hanno proporzioni epidemiche considerate che vengono denunciate dall'87% delle donne - e la metà di queste aggressioni sono di natura sessuale. Oltre il 60% dei matrimoni sono forzati. Sebbene una nuova legge lo vieti, il 57% delle spose hanno meno di 16 anni. Il tasso di analfabetismo tra le donne è dell'88% mentre appena il 5% delle ragazze frequentano la scuola superiore. Il tasso di mortalità materna - una donna su nove muore di parto - è il più elevato del mondo insieme a quello della Sierra Leone. E trenta anni di guerra hanno creato un milione di vedove prive di diritti, costrette ad elemosinare per la strada e un crescente numero di orfani. L'abitudine, ora vietata dalla legge, di offrire denaro in cambio di una ragazza è ancora molto comune - così come quello di offrire una figlia a titolo di risarcimento per un reato, o per saldare un debito o per dirimere una controversia.

Considerato che attualmente il prezzo di una sposa-bambina varia tra le 800 e le 2.000 sterline - tre anni di salario di un lavoratore - molti sposi sono costretti a chiedere un prestito o a dare in cambio le loro sorelle, come ha spiegato Partawmina Hashemee, direttrice di Afghan Women Resource Centre. Partawmina Hashemee, che si batte per i diritti delle sue connazionali, inizialmente rifugiate in Pakistan, da quasi venti anni, ha detto: «La cosa che mi spezza il cuore sono i matrimoni forzati a causa della povertà e che riguardano anche bambine di otto anni appena. Queste bambine non possono né andare a scuola né uscire di casa. Appena entrano a far parte della nuova famiglia si sentono dire "non puoi andare a trovare la tua famiglia. Abbiamo pagato e ora devi lavorare"». Nel 2007 è stata approvata una nuova legge che vieta il matrimonio al di sotto dei 16 anni di età, ma Partawmina Hashemee ha detto: «La maggior parte della gente nemmeno lo sa. I matrimoni in età infantile sono in aumento». La stragrande maggioranza degli aiuti internazionali va direttamente al governo afgano e non alle organizzazioni non governative. Gli attivisti stanno sollecitando il governo britannico a legare parte dei finanziamenti a problemi ri-

guardanti i diritti umani - quali i progetti aventi attinenza con la questione della parità tra i sessi - e a fare in modo che i fondi arrivino direttamente a coloro che ne hanno bisogno. Partawmina Hashemee ha detto che, quanto meno a Kabul, negli ultimi sette anni, dopo la caduta dei talebani, è cresciuta la consapevolezza dei diritti delle donne e ci sono stati miglioramenti della situazione civile e politica, ma l'ambiente rimane pericoloso e le donne parlamentari, giornaliste e attiviste vivono sotto la costante minaccia di essere uccise. Womankind chiede l'attuazione della Risoluzione 1325 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che afferma che le donne in zone di conflitto debbono essere protette e che va riconosciuto il loro ruolo nel processo di pace e vanno rispettati i loro diritti umani. In tutto l'Afghanistan le organizzazioni delle donne, come quella di Partawmina Hashemee, che finora si sono occupate dei bisogni fondamentali, stanno cominciando a lavorare per far prendere coscienza alle donne dei loro diritti e per indurle a votare.

© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

to mi hanno risposto che lo facevano per la mia sicurezza in quanto correvò il rischio di essere assassinato».

Sayed Pervez Kambaksh nelle settimane seguenti ha ricevuto la visita dei suoi familiari, ma conferma che non gli è stato permesso di mettersi in contatto con un avvocato. «I miei familiari erano sconvolti, mio padre è terribilmente preoccupato al punto che negli ultimi mesi sembra invecchiato di anni. Io non faccio che ripetere ai miei familiari di essere forti».

Il 6 dicembre è stato portato dinanzi al tribunale di Mazar dove gli sono stati letti i capi di imputazione nei quali lo si accusava di blasfemia e di aver violato i principi della legge islamica. Ma poi il procedimento è terminato senza che fosse esibita alcuna prova contro di lui.

Il processo è stato rinviato al 12 gennaio e in quella data Sayed Pervez Kambaksh non si è presentato perché ammalato. Si è presentato invece il 22 gennaio convinto che sarebbe stata fissata la data della udienza successiva e invece lo aspettavano notizie sconvolgenti. «Normalmente il tribunale tiene udienza nel pomeriggio solo per poche ore. Io sono stato condotto in tribunale poco prima dell'orario di chiusura fissato alle 4 del pomeriggio. C'erano tre giudici e un pubblico ministero e mi sono stati ripetuti sommarariamente i capi di imputazione. A quel punto uno dei giudici mi ha detto che mi avevano giudicato colpevole e mi avevano condannato a morte. Ho cercato di farmi sentire, ma, come ho già detto, mi parlavano come si parla da un criminale e hanno ordinato alle guardie di ricondurmi in prigione».

«Ero sconvolto. Più tardi mi sono messo a sedere e ho cercato di calcolare quanto era durato il processo. Sulle prime mi sembrava fosse durato tre minuti, poi ci ho pensato meglio e sono giunto alla conclusione che era durato quattro minuti. E da allora sono in prigione. Ora non posso che sperare nel processo di appello. Vorrei che il processo di appello si tenesse a Kabul dove penso che le cose potrebbero andare meglio».

Dopo lo sdegno internazionale e la campagna condotta dagli amici di Kambaksh, la Corte Suprema dell'Afghanistan ha deliberato che il processo di appello può essere celebrato a Kabul, invece che nel tribunale di Mazar, e che questa volta le udienze saranno aperte al pubblico. Il giudice Bahahuddin Baha ha altresì stabilito che lo studente ha diritto al patrocinio legale.

«Se mi sarà concesso di fornire la mia versione dei fatti, i giudici capiranno che non ho fatto nulla di male. Ai sensi della costituzione avevo diritto da avere un avvocato e ad essere difeso anche in primo grado, ma questo non mi è stato concesso. Ho sentito dire che il presidente Karzai si è interessato al mio caso. Il presidente può sospendere la sentenza che mi condanna a morte, ma non so a quali e quante pressioni è sottoposto».

© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

«La mobilitazione internazionale mi garantirà un difensore e un dibattimento pubblico»